103

ALL'ILL.MO, ET ECC.MO SIG.RE

IL SIGNORE

ALESANDRO MOLINO

CAPITANO DI PADOVA.

In Ossequio delle mie profondissime Obligationi

O D A

FRANCESCO ALFONSO DONNOLI.

1694

ILL.MO, ET ECC.MO SIGNORE.

SI come i benefizi diceva Seneca non devono farsi con negligenza: così dico io le gratitudini hanno à corrisponderſi con misura. Perloche non mi maraviglio punto, che essendo venute così facili le Penne de i Poeti, sii caduta la Poesia Pindarica in tanto abuso, che non solo non venga gradita, mà infinitamente disprezzata da i Grandi come fatta comune à gl' Encomii de Popolari, e volgarissima ad ogni picciola azzione. Io per il contrario tenacissimo del sentimento di Monsignor Ciampoli (il quale potiamo dirlo il Pindaro d' Italia) dico che non si deve sfiorire l' ingegno per fare le ghirlande all' Ortiche, & à i Pappaveri; che però quanto hò meditato con Orazio d'intavolare ne miei, benchè debolissimi inchiostri i Soggetti degni di lode: così con la scorta di Giovenale non hò abusato di spenderli in chi non

 merita.

merita. Mà se mai dourà muouersi l' animo d' un Poeta, ad impiegarsi in si bell' opera; niun motiuo può esser più giusto, niuna partialità onesta ne più gioconda della gratitudine: la quale nell' Vomo d' honore deue conoscersi più à debito ch' ad arbitrio. Onde Omero che fù ne suoi Poemi il fonte di tutte le Virtù morali, benche Socrate ne fosse doppo il Maestro: fu così Zelante di questa gratitudine, ch' al dire d' Erodoto, non potendo retribuire altro, ne i benefizi d' alta mano, stabilì la memoria loro, con investire i Nomi dei suoi Benefattori ne i Personaggi dell' Odissea. Tale appunto dourò esser io, ne risperti umilissimi delle Grazie umanissime ricevute dalla bontà dell' Ecc. V. che non trovandomi con Orazio ne Tripodi, ne Patere, per dimostrazioni adequate alle gran qualità di Vostra Eccellenza; non posso prendermi se non il debito nell' oblazione di questo mio angustissimo foglio (il quale non sarà rapito del vento) che di far celebre non meno la grandezza della sua bellissima anima, che noto il mio giustissimo sentimento. La mia Casa poteva dirsi, un Arcadia astretta dalle sue Stinfalidi; l' Eccellenza Vostra n'è stato il suo Ercole: e se Alessandro il Grande, comandò che nelle vicende di Tebe si salvasse quella di Pindaro: l' Eccellenza Vostra, che nel suo Nome porta il suo animo: s'è degnata per sua benignità di tener difesa la mia. Che però se appresso i Romani, si honorava della Corona Civica, chi haveva salvato la vita d' un Cittadino: alla bontà dell' Eccellenza Vostra, che hà riparata, si può dire l' intera fortuna d' un servitore attuale di questo sempre Serenissimo Principe. Non saprei con Caligola meditar altra Corona, che di Sole, che di Stelle; e strappare dal Cielo un intero Segno di Vergine, o di Libra per fargliene un Diadema. Mà se ne Trionfi di quei Personaggi Romani, era sostenuta la Corona dalla mano d' un Servitore, perchè non aggravasse loro le tempie; mi attribuirei io à sommo honore, se potessi esequire tal ministerio con un Personaggio Veneto, per incontrar solo quello, d' esser considerato

DELL' ECC.ZA VOSTRA

Padova li 24. Agosto 1694.

Umilis. Devotis. Obligatis. Servitore
Francesco Alfonso Donnoli.

ALL'ILL.MO, ET ECC.MO SIG.RE
IL SIGNORE
ALESSANDRO MOLINO
CAPITANO DI PADOVA.

ODA

Chi mi sà proporre,
Della Grecia fastosa in più d'un gioco,
Per dichiarar gl'Eroi, tante Corone!
Si saria visto sciorre
Negl'Olimpici il corso, e à tempo, e à loco,
Schivar le mete, e dar al moto sprone;
Nel polveroso Agone
Delle ruote al fervor, chi alfin vincea,
Trà gli Dei con la palma, il luogo havea.

Quà sul sentier di Foci,
Dove il Tempio d'Apolline superbo,
Trà l'ombre, e trà i Licei la Pithia aduna;
E di Cetre, e di voci,
Non si saria sentito, un nodo acerbo,
O di sciolta Armonia pausa importuna;
Chi nell'altra, o nell'una
Orchestra più fioria col plettro al collo,
Cinse il Lauro immortal del Pithio Apollo.

Mà ſi voglia in Corinto
Dove lega due Mari un Iſtmo brieve:
O de boſchi Nemei ſul Cielo opaco;
Ne i Quinquennali vinto
Ivi chi havea, con un applauſo lieve
Qual Ercol ſi credea di Lerna al laco!
Quà come ucciſo Caco
Nella Spelonca haveſſe, hebbe per fine
O l'Oro nella mano, o l'Appio al crine.

Per queſte Geſta e pure
Ch'eran ludicre alfin: chi cinque volte
In cinque Arene ſuperato haveſſe;
Portava in più figure
Il glorioſo Pentatlo, e raccolte
Cinque Corone in ſu le tempie iſteſse.
In modo tal, che meſſe
Le Nazioni à fronte, in più bel Soglio
Fù ogni Achiva Paleſtra, un Campidoglio.

Mà ſe di Tebe il Cigno
Portò tanto coſtor ſu trà le vie
Dell'etra, alfin che dean ſol gioco al Mondo;
D'un Ordin poi benigno
Ch'utile è tanto, e d'anime ſi pie
Che dir mai ſi dourà con ſtil profondo?
D'un Ordin che giocondo
Solo il bene hà per fine: e in aura aperta
Di giovar, ſempre è un Argo, in chi lo merta.

O Mi-

O Minera d'Eroi,
Firmamento dell'Aqque ; e ſol di Numi
Patria degna , del Mar alta Regina!
Concedi ch'un de TUOI
Io qui prenda à illuſtrar trà queſti Fiumi
Dove Antenore acceſo à LUI s'inchina.
Nell'Idea pellegrina
Se ben tutta è ſua lode , à voti miei
Ridonda in Te , perchè la Madre ſei.

Che ſe nelle Conchiglie
Naſcon le gemme , e naſce al genio eguale,
Sol del Baltico Mar , l'ambra più pura;
Trà l'Eccelſe Famiglie
Dovea del grembo tuo , ben naſcer tale
Qual ſi moſtra ALESANDRO in ſua coltura;
Le Geſta , la Figura
Trar da TE come dote , & à i rifleſſi
Creſcer con la Virtù negl'atti iſteſſi.

Di LUI che dirò in prima?
Se nell'età più giovenile e vaga
La grand'Indole apria con ſpirti auguſti?
O ſe tutta la ſtima
Fin d'allor ſi tirò , quaſi preſaga
Della Virtù degl'Anni ſuoi robuſti!
Se ne fatti venuſti
Meritò quel che diſſe , allor che brilla,
Filippo ad Aleſſandro , al Magno Silla.

Appunto come ſuole
Là di regio Giardin pianta odoroſa
Ch' all'aſpetto dei frutti ogn'altra avanza;
Diſpoſta in faccia al Sole
Più veloce fioriſce, e dell'ombroſa
Quanto ſollecita è, da più fraganza;
Così nella ſoſtanza
Maturandoſi poi quanto più creſce,
D'ogni Feaco ſapor meglio rieſce.

Doppo in Patria accreſciuto
Di Titoli, e d'honor, ch' uniti vanno
Allo ſpirito, à gl' Anni, al rango avito:
Trà quei color veduto
Che gli Ametiſti, e che i Rubini fanno,
Si ſaria tutto zelo, e tutto unito.
Là con ſavio partito
Non ſi sà, s'ei più ſia con tratto effuſo
Nella Curia un Naſicca, o in Piazza un Druſo.

Poi con applauſi gravi
Qual fù eletto Scipione, in quei bollori!
Contro il Trace ALESANDRO, e ſi ſpediſce:
Sopra l'Adriache Navi
Dell'antiche Liburnie aſſai maggiori
Prende il comando, e ſull'Egeo ſortiſce.
Appena che 'l finiſce
All'Illirico paſsa; e d'honor carco
Il Germanico il Giulio ei par di MARCO.

Cui congionta ottenne
Alla civil la militar prudenza
La gran mente ſublime, e attiva al pari!
Ch'ove fù d'vopo ei venne:
E dove biſognò con la preſenza
Veder ei vidde: e fù il Nettun de i Mari;
Vinſe ogn'hor quando pari
Lui preſentoſſi il Trace, o per l'omaggio
La Terra non gli diè, tanto vantaggio.

Di più incontrì uno ſolo
Mi ſia lecito il dir, trà l'armi incerte,
Ch'ardito non hauria, Giaſo o Teſeo!
Colà ſtendeva il volo
Da Canopo in Bizzanzio à vele aperte
Un Vice Faraon già ſull'Egeo:
Ch'à ſchorno di Nereo
Così ſuperbo, entro 'l ſuo ſen n'andava
Ch'Oſpite nò, mà il ſuo Tiran ſembrava.

Di sì gran Mole un Legno
Ne in Cartagin Zantippo, o là ſul Faro
Vidde Cleopatra, o il gran Coloſſo in Rodi.
Poſti havea con impegno
Qui Vulcan cento bronzi, e in ordin raro
Le tartaree miſture in cento modi;
E ripieno di prodi
Guerrieri, ſi diria trà tante moſſe
Del Cielo un Briareo, ſe in Mar non foſſe.

Col ſuo ALESANDRO invitto
Lo giunge, e tuona ſi; ch'hauria da lui
Giove più appreſo à fulminar ſicuro;
Mà il Vice Rè d'Egitto
Favorito dal vento, à bordi ſui
L'inveſte, che raſſembra un Palinuro;
Che cedendo al più duro,
Cattivo quel di Marco, in un baleno,
Di Traci tutto in confidenza è pieno.

Come provida mai
Suggeriſce natura, à cuori arditi
Gli ſforzi non penſati à ſua difeſa!
E' ver comune aſſai
L'è queſto iſtinto ſi, mà de partiti
Diverſo è il modo, è n'è varia l'impreſa;
Quando un alma è ſorpreſa
S'ella è nobile, hà un fine, e in genio ſchaltro
Se un penſier non giovò, ne ſveglia un altro.

Ci ſia ſcuola il ſucceſso
D'Ariſtomene in Grecia, e quà del Lazio
Mario in Minturne, e ne i Filippi Bruto.
Come nel fatto iſteſso
De i trè Giovani Albani, il terzo Orazio
Se non mentia le ſuga, era abbattuto.
L'animo combattuto
Per fuggir i periglì à noi di ſchorta
Sviſcerando lo ſpirto, il meglio eſorta.

Nell'impegno ſi attroce
Che può far ALESANDRO ? il darſi tutto
E' viltà all'inimico , e vil la Morte;
L'ingegno ſuo veloce
Non ſol ſcampo non penſa , mà con frutto
Vuol vincer anco , e vuol tentar la ſorte.
In sè reſo più forte
Prende partito , e nell'idea ſi pianta
Quel ch'Ippomene usò con Atalanta.

Franger fà ſul ſupino
Paſſeggio , piena d'Oro un Arca ſola
Per trar tutto al Peculio il Turco edace;
Mai nel Lago Lucrino
O di Metello ne Vivai ſen vola
All'eſca il Peſce , come all'oro il Trace;
Qui lo ſtrugge , e tenace
Prende il Baſsà : così ne caſi rei
Cangiar ſeppe i perigli , anco in Trofei.

O Dio chil crederia,
Poſteri lo credete ! allor che vibra
Febo con Procione , e più ci batte;
Divertiva la mia
Paſſion , con cui fortuna oltra la Libra
M'aſtringe, e più crudele hor mi combatte;
Quando trà l'erbe intatte
Sento ch'un Vomo algoſo , in voci fiſſe
Son dice un Medoaco , e così diſſe.

O come qui à tuoi detti
Non potendo trà i lidi io contenermi
Mi ſvegliai d'ALESANDRO al Nome vago?
D'eſſer ſol negl'affetti
Pensi, e à dir le ſue glorie? & io tacermi
Qual marmo in Lidia, o un arboſcel ſul Crago?
S'un di Anfriſo fù pago
D'Apollo, al par di lui potrò lodarmi;
Da un Eroe retto ſon, ch'è un Dio dell'Armi.

Mentre ei qui ſi riſerva
Dell'Ebro, e là dello Strimon ſull'onde
A ridomar col ferro il Trace, e il Moro:
Quivi intanto conſerva
Il vigor delle Leggi, e qui diffonde
I giudizj di Marte, e quei del Foro;
Dhe perchè non d'Alloro
V'è qui un Orto d'Auguſta, acciò più pronte
Si dian degne Corone alla ſua fronte.

Mà l'è fortuna erede
Ch'habbia dalla ſua mano il Popol mio
Quel contento quel ben ch'egli può darci;
Poiche ogn'un sà, ogn'un vede
Del Padre i Monumenti: e'l sò dir io
Quanta pace LUIGI, e ſeppe darci;
In ſin potè levarci
Gl'incontri della notte, e di funeſta
Ch'era, la fe venir tutta una feſta.

Pallade allor ſventata
Docile il dì , mà indocile la notte
Clandeſtina in ferir facea da Marte.
Vedeva maſcherata
Trà l'ombre in traccia le ſue Scuole in dotte
Col fuoco à interrogarſi à parte à parte:
Ordinata è con arte
Alla cieca introdur nei bivii aprici
Geniali le morti , in trà gl'Amici.

Mà come ch'era nato
Della Patria regnante , à ogn'alto incarco
Per l'eclittica ſua , trapaſſa i ſegni.
Quando che per Legato
In Creta và , trà i Laberinti al varco
Per unir con la Pace , e Genti , e Regni.
Mà dentro queſti impegni
Morì , ancora diſpoſto in tal eſilio
Se biſognato foſſe , à far da Attilio.

Mà però infin le piante
Mi benefica il FIGLIO , e v'hà diretto
I raggi della ſua magnificenza.
Più de i Giardin d'Atlante
Riguardevole è l'Orto , in cui riſtretto
V'è il Mondo vegetabile in eſſenza.
Una tal apparenza
Di nobiltà mancava , acciò un Ergaſto
D'erbe, al publico honor, deſſe il ſuo faſto.

Qui con pieno ſtupore
Il Bottannico popolo diſteſo
Entro un Orbe sì vago hà le ſue Caſe:
Diſpoſto con honore
Nelle proprie Tribù, par che ſii inteſo
Come ſon le Figure in Ciel rimaſe
Qui con diverſa Faſe
I balſami mandò già luſinghiera
L'America divulſa, e l'Aſia nera.

Le Famiglie più rare
Carcerate vedreſti in un contorno
Per pena nò, mà per maggior difeſa
Stanco hormai di ſudare
Marte tal hor per ricrearſi il giorno
Diè il metallo, e Vulcan l'opra ſi inteſa?
S'ammira in queſta impreſa
Si bel Siſtema, e in Spartimenti vaghi
Ch'un Zodiaco di ferro, ogn'ochio appaghi.

Mà pur convien ch'io 'l dica,
Ch'à un ſemplice elemento inſin, gl'honori
Portò, poichè eſaltato ei qui mi volle
Nella fonte più aprica,
Che centro è del Quadrivio, e ch'al difuori
A quattr'altre riſponde in bronzo molle
Poſe un Cigno ch'eſtolle
Il Capo, acciò che dagl'Euripi baſſi
Trà fauci così care anch'io m'alzaſſi.

Se poſe un Cigno Giove
Nel Cielo, in guiderdon d'un furto il poſe
D'Amor ch'ei fè, tanto à Giunone ingiuſto
Mà ſul mio ſen, ne altrove
Una ſorgente in sì bel Cigno eſpoſe,
Per moſtrar colle Muſe il genio auguſto;
Simbolo del buon guſto
Ch'ei n'hà, fè un oblazione, acciò più amena
Senza ire in Aganippe eſca una vena.

Se per farſi tenere
Annone un Dio, con queſto Nome inſtrutti
Per la Libia ſciogliea gl'Augei loquaci
Qui ſolo col vedere
Un Cigno benche muto, e poſſon tutti
Comprender dell'EROE l'aure vivaci:
Ch'ei con gl'atti feraci
Optò ſi che, per i diſpendii oneſti
La ſuggerita Idea pigra non reſti.

Varie ſono le mete
Della Virtù, ne per una ſol ſtrada
Si camina alla lode, e vaſſi al merto
Non ſempre di Talete
E' neceſſario andar per la contrada,
O habitar con Timon forſe al deſerto;
Baſta ch'un ſpirto aperto
Faccia il ben che sà fare, e che ſi ſcuopra
Ch'ei tutto nobiltà, ſi uniſce all'opra.